

lavoro è inoltre collegata alla qualità e alla varietà degli articoli che lo compongono. Ogni intervento mette infatti in luce la diversità e, allo stesso tempo, l'unità di questa nuova cornice della Tarda Antichità eurasiatica. L'unico problema che, a mio avviso, limita la profondità del progetto *Eurasian Late Antiquity* è la scelta di escludere l'Europa occidentale e il subcontinente indiano. Il lettore è informato fin dall'inizio della scelta, che è in primo luogo pragmatica, di studiare esclusivamente l'Eurasia continentale. Ciononostante, questa decisione costituisce un limite alle presenti ricerche poiché vengono esclusi dal progetto sia l'Impero Romano d'Occidente sia l'Impero Kusana e l'Impero Gupta, che pure furono anch'essi "vittime", sebbene in maniera e con gradi diversi, dei nomadi delle steppe.

La lente utilizzata, afferente ai *Global Studies*, aiuta ad analizzare lo spazio delle steppe nella sua complessità, sia geografica che storica. Questo volume è quindi necessario per contemplare "a geographical reach far beyond the familiar range" (p. 419) e uscire così dalla zona di comfort a cui siamo involontariamente abituati.

Marco Franzoni (doi: 10.6092/issn.2533-2325/13648)

C. Holmes, N. Standen (a cura di), *The Global Middle Ages, in "Past and Present"*, 238 (2018), Issue supplement 13, pp. 414.

È idea comune che l'età moderna sia iniziata dopo che Cristoforo Colombo ebbe scoperto il continente americano. Da quel momento in avanti la storia mondiale sarebbe quindi entrata in una nuova era di interconnessione globale. D'accordo con questa idea, la nascita dei grandi imperi intercontinentali europei e l'età delle grandi scoperte rese possibile, per la prima volta nella storia umana, interazioni e contatti fra popoli di tutto il mondo. Quelli elencati finora sono solo alcuni dei molti errori che accompagnano questa ben radicata visione della Storia, come hanno scritto Catherine Holmes e Naomi Standen nell'introduzione di questo volume (p. 7).

Il primo malinteso riguarda le spedizioni marittime di lunga distanza e le interazioni fra imperi lontani, che sarebbero iniziati solo nei primi secoli dell'età moderna. Il secondo è il mito persistente dell'arretratezza tecnologica e della ristrettezza mentale del Medioevo. Il terzo, invece, è che questa nuova era di interconnessioni sarebbe stata resa possibile solamente grazie all'iniziativa dei regni e delle nazioni europee, partite alla scoperta, o meglio alla conquista, del globo. Questi

pregiudizi costituiscono i pilastri dell'idea moderna della globalizzazione stessa. Il termine globalizzazione, infatti, è, secondo gli studiosi che hanno contribuito a questo volume, un potente costrutto immaginario, uno strumento di facile uso per giustificare la supremazia politico-economica dei paesi cosiddetti occidentali sul mondo.

Uno degli obiettivi che il gruppo di ricerca che sta dietro a *The Global Middle Ages* si è prefissato è proprio quello di andare oltre l'attuale paradigma della globalizzazione perché, come dicono, *global* (globale) non significa necessariamente *globalization* (globalizzazione). Lo scopo è infatti quello di slegare il modo globale di pensare la storia dalla vecchia percezione ideologica, quella della globalizzazione, in modo da poter studiare i secoli medievali da una prospettiva nuova e più ampia. Questo gruppo di ricerca non vuole d'altra parte proporre una nuova grande narrazione, in opposizione a quella oggi dominante, ma intende piuttosto ripensare il paradigma che ci sta dietro. In questo modo il lungo Medioevo è studiato da un punto di vista originale, focalizzandosi non solo sulle interazioni a distanza, ma anche sui comportamenti, le regole, i sistemi politici, le credenze e le pratiche religiose che hanno plasmato questa lunga epoca della storia umana, dalle giungle dello Yucatan ai porti dell'Asia sud-orientale.

Solo in questo modo sarebbe a loro avviso possibile superare la dimensione ristretta di una storia medievale di stampo nazionalistico ed eurocentrico. Il volume afferma che il Medioevo globale non fu "neither static nor isolated" (p. 2), ma che questi secoli furono al contrario caratterizzati da un'intensa interazione interculturale. Si tratta di un'era estremamente dinamica in cui nessuna regione o "superpotenza" deteneva una posizione egemonica sul resto del mondo. Fu un'epoca di grandi sperimentazioni, di straordinarie e complesse diversità. Colombo stesso, l'ipotetico padre della nuova età moderna, fu in realtà il prodotto di un mondo medievale.

Non solo un approccio globale alla storia medievale ha senso in termini di periodizzazione, benché volta per volta con caratteri distinti e confini fluidi a seconda delle aree del pianeta; ma l'analisi di un Medioevo globale ha senso anche nel metodo. E questo metodo è chiamato, sempre da Standen e Holmes, *combinative*, quindi combinatorio. L'analisi di questo periodo è infatti condotta non tanto attraverso la comparazione, ma utilizzando la combinazione: esperti diversi e provenienti da diversi campi di studio che sono stati in grado di lavorare fianco a fianco, combinando le loro ricerche fino ad

assumere una prospettiva nuova, globale. È proprio grazie a questo metodo che ricerche di diverso respiro sono in grado di essere messe in rapporto dinamico. Nei diversi capitoli del libro sono infatti combinate insieme analisi basate su fonti materiali e scritte provenienti da diverse aree geografiche, tutte però riconducibili al lungo periodo medievale. La premessa a questo approccio combinatorio è comunque la possibilità, anche in termini di finanziamenti alla ricerca, di avvalersi di un gruppo di studiosi numerosi, composto da esperti di luoghi, popoli, temi e argomenti differenti. È infatti praticamente impossibile per un singolo ricercatore ottenere le conoscenze necessarie per studiare popoli e culture così distanti e diverse fra loro.

The Global Middle Ages offre a ogni studioso l'opportunità di fare un passo indietro rispetto alla propria zona di comfort e provare a guardare la propria materia di indagine da una prospettiva diversa, più ampia. Benché gli obiettivi del gruppo di ricerca siano dichiarati fin dall'introduzione, non ci si rende conto della vastità e della profondità delle analisi combinate fino a che non si supera la metà del volume, quando si comprende appieno l'ambizione del progetto. Ogni capitolo mostra chiaramente le potenzialità del metodo combinatorio e le possibilità garantite dal coinvolgimento di studiosi molto diversi, con interessi che vanno dalle steppe dell'Eurasia alle città della costa africana del mare Indiano fino agli empori dell'impero cinese e del mare del Nord. Il maggior pregio di *The Global Middle Ages* è quindi quello di offrire al lettore un nuovo vocabolario per ripensare il periodo medievale e per uscire dalla tradizionale prospettiva eurocentrica.

Marco Franzoni (doi: 10.6092/issn.2533-2325/13646)

A. Luciano, *Santuari e spazi confessionali nell'Italia tardoantica*, Oxford, Archaeopress Archaeology, 2021, ill., pp. 274.

Il culto dei santi e in particolare quello degli apostoli e dei martiri affonda le proprie radici già nei primissimi secoli di diffusione della religione cristiana nel Mediterraneo ed è cosa nota che questo abbia presto portato anche alla valorizzazione delle loro tombe, che diventarono luoghi di preghiera, di culto e di pellegrinaggio. Le sepolture dei santi contenevano infatti innanzitutto i corpi venerati, ma furono utilizzate anche per la produzione di reliquie da contatto (oli, tessuti, etc.), che i fedeli portavano poi indietro con sé come prova del